

L'opera di Giuseppe Verdi nel cartellone del festival di Parma

La prima volta di Temirkanov

Grande successo del direttore russo in Traviata

Giulia Vannoni

PARMA - Colpi di tosse perché Violetta è ammalata di tisi, grida sguaiate, piatti che cadono, un bicchiere che la protagonista manda in frantumi quando canta *Follie! Follie!* e persino una palla di neve che Alfredo lancia contro i vetri di casa nel secondo atto. Innumerevoli rumori si sovrappongono alla musica: un contrappunto non necessario alla direzione, davvero magnifica, di Yuri Temirkanov e che talvolta impedisce di concentrarsi sulla partitura.

La traviata proposta al Festival Verdi è uno spettacolo proveniente dalla Monnaie di Bruxelles, firmato dalla celebre coppia Herrmann, Karl-Ernst e Ursel. L'ambientazione è ottocentesca, come da libretto, ma Violetta non si limita ad essere la demi-mondaine che ha ispirato Dumas figlio, va ben oltre: appena vede Alfredo gli salta addosso; sfoggia inoltre un repertorio di gesti e posture (con immane atteggiamenti sadomaso) ennesima variante di quell'immaginario dolcemente sadomaso che ormai trasuda da tutte le riviste patinate. Per fortuna Sveta Vassileva è bella e disinvolta, altrimenti l'effetto sarebbe grottesco anziché drammatico, ma è comunque un'occasione sciupata, perché dal teatro si pretenderebbe un linguaggio più originale e non il semplice adeguamento ai cliché modaioli. A parte qualche dettaglio fin troppo didascalico (le rondinelle dipinte nel soffitto e sul primo abito di Violetta, oppure la festa in casa di Flo-



ra, dove il comportamento dei tori ha inequivocabili significati sessuali) nello spettacolo non mancano momenti suggestivi, soprattutto nel terzo atto: la protagonista che scende dal letto con un paio di tristissimi calzini grigi ai piedi, oppure quando soprano e tenore cantano *Parigi, o cara* dandosi le spalle. Temirkanov affronta per la prima volta l'opera verdiana dall'alto del suo magistero sinfonico: un lavoro accuratissimo sull'orchestra (magari gli strumentisti del Regio suonassero sempre così), un'attenzione millimetrica a ogni dettaglio timbrico e dinamico, in grado di scongiurare quel senso di ripetitività legato alle troppe esecuzioni dozzinali di Verdi. La lettura del direttore russo permette invece di apprezza-

re il grande talento sinfonico, oltre che vocale e drammatico, del compositore. *Traviata* resta però un'opera per cantanti, e la scarsa domesticità con il palcoscenico e il melodramma italiano porta Temirkanov ad affidarsi ai suoi interpreti, peraltro tutti piuttosto collaudati, anziché tentare di dare una propria impronta al fraseggio dei solisti.

La Vassileva affronta con grande impegno il ruolo di Violetta e si spende con generosità: deve fare i conti con i suoi limiti vocali (talvolta tende a intubare artificiosamente il suono, per cercare maggiori risonanze) ma appare comunque espressiva e convincente nelle numerose sfaccettature del personaggio. La dialettica direttore-interpre-

te funziona meglio con Vladimir Stoyanov, impeccabile soprattutto per omogeneità dell'emissione: il baritono bulgaro disegna un Germont giustamente rigido e ostile, senza inutili tentazioni patetiche, inoltre il suo *Di Provenza* risulta esemplare per eleganza della linea di canto e sapiente differenziazione dinamica fra le due strofe. Massimo Giordano, molto duttile rispetto alle indicazioni della regia, fa di Alfredo un giovanottone immaturo e viziato, simile ai ragazzi d'oggi: si butta a terra in posizione fetale, coprendosi le orecchie per non ascoltare i rimproveri paterni, salvo gettarsi proprio fra le braccia del paparino quando Violetta muore. La recitazione però non serve a compensare i limiti vocali: suoni troppo aperti e un canto continuamente spezzettato da numerose riprese di fiato. Non sempre a fuoco, invece, i comprimari. Flora era una Daniela Pini corretta, ma poco sensuale; si notavano invece in negativo lo sgradevole Gastone di Gianluca Floris, cui la regia assegna - gratuitamente - un ruolo quasi da narratore, e il Douphol di Armando Gabba, scarsamente incisivo in una parte che ha un suo spessore antagonistico.

Traviata è un'opera in cui raramente si sono cimentati grandi direttori. Tanti vi hanno rinunciato, forse, proprio perché sono i cantanti a condizionarne gli esiti. Con Temirkanov, invece, la sensazione è del tutto diversa: con lui il festival di Parma ha davvero vinto una scommessa.

Un palco all'opera

